

Mirella Schino
IN RICORDO DI BEPPE CHIERICHETTI

Beppe era un attore del Teatro tascabile di Bergamo. Era un amico. È nato a Gagliole, vicino Macerata, il 3 agosto del 1948. È morto il 7 aprile 2020, dopo quattro anni di malattia.

Il suo ricordo è qui, in questo Dossier, perché Beppe è stato per tutta la vita un attore di gruppo. Con lui se ne va il senso forte di quella che non è stata una utopia, ma in qualche caso un credo. Beppe l'aveva incorporato fino in fondo, ma, come solo molto raramente accade, nei suoi aspetti migliori.

Odiava la morte, non come la odiamo tutti, ma proprio con un ribrezzo fisico, cambiava discorso ogni volta che si ricordava qualcuno scomparso, anche se a lui carissimo come il suo regista, Renzo Vescovi, morto quasi nei suoi stessi giorni quindici anni prima, con cui ha litigato tutta la vita. Odiava la morte e non voleva morire, anche se sapeva bene di essere malato grave, e anche se non è mai stato disperato per questo. Penso che per lui la morte fosse un po' come il fascismo o la violenza sui bambini: qualcosa che bisogna combattere e rifiutarsi di accettare anche se è impossibile sconfiggerla. Però, se proprio doveva essere ricordato dopo la morte, gli sarebbe sicuramente piaciuto essere ricordato all'interno di un Dossier sul teatro di gruppo e sugli anni Settanta.

È entrato nel Teatro Tascabile nel 1972, prima come allievo, poi come attore, e non ne è mai uscito. Tutta la sua vita di attore si è svolta lì. Anche dopo la morte di Vescovi, il 3 aprile del 2005, ha continuato il suo lavoro al Tascabile. Lui e i suoi compagni sono riusciti nel compito incredibile di conservare vivo un teatro di gruppo dopo la scomparsa del loro leader e regista. Beppe è diventato, in Italia e nel mondo, il punto di riferimento del suo teatro. Giorno per giorno, per quasi cinquant'anni, ha costruito con convinzione

questa realtà difficile: un gruppo. Tecnicamente perfetto. Compatto di fronte a tutto. Senza compromessi.

Come attore, non era tanto del tipo che si ammira: era, piuttosto, quel tipo di attore che inamora, e non si sa quasi bene perché. Per l'acrobaticità, la precisione, la tecnica. Per l'intensità, la passione. Per la dedizione, per il valore assoluto che dava alla sua arte, la capacità di lavorare non solo per sé, ma per il suo gruppo, in cui credeva fino in fondo. Per la sua bellezza, rimasta intatta fino alla fine, e, mi hanno detto, fin nella morte. Per motivi giusti e comprensibili, guadagnati con fatica, allenamento, costanza, precisione implacabile. Per motivi totalmente assurdi e ingiusti: che peso possono mai avere gli occhi azzurri nella bravura di un attore di teatro? Ma Beppe, in scena, aveva qualcosa, una luce che lo illuminava dal di dentro, che poi dagli occhi traspariva.

Era, nella vita e sulla scena, impaziente ed esigente. Irascibile e ombroso. Autoritario. Capace di comunicare gioia come pochi.

Era una persona prepotente, eppure giusta, cresciuta all'interno dell'etica di un gruppo, che aveva dapprima incorporato, poi creato. Non era, però, un ortodosso, non lo è mai stato. Era una persona che seguiva il richiamo dell'amore anche nelle scelte artistiche.

Ha amato il suo teatro, a cui ha dato la vita, tutta intera. È stato amato profondamente dai suoi compagni, che l'hanno aiutato fino alla fine, con la dedizione di quella famiglia non di sangue che un gruppo può diventare. È stato amato dagli amici, come me, e dal suo pubblico. Da altri attori e altri teatri, con cui era riuscito a stabilire un rapporto forte, relazioni vere, senza gelosie e senza invidie. Non perché fosse buono: ma lasciava un solco.

Benché già gravemente malato, minato dal parkinson più ancora che dal tumore che alla fine lo ha ucciso, ha conservato intatta fino alla fine la sua presenza scenica. Nell'ultimo spettacolo del Tascabile, *The Yoricks*, spettacolo di clown, è riuscito ad andare in scena solo grazie alla inesauribile pazienza dei compagni, attenti a ricordargli i gesti che doveva fare, uno per volta. Eppure, nonostante tutto, era riuscito ad appropriarsi perfettamente del ritmo comico della scena. Alla fine chi riusciva a scatenare più risa e applausi era lui.

Aveva seguito fin dall'inizio la scelta di difficili specializzazioni in danze indiane voluta da Renzo Vescovi. Forse, all'inizio, non particolarmente convinto, forse spinto solo dall'amore per il suo regista. Era col tempo diventato un attore-danzatore Kathakali apprezzato e conosciuto anche in India, dove la sua morte è stata ricordata con affetto e dolore:

In these times when we are so troubled anyway, the loss of dear Beppe is a final blow to many of us. He was the spine and spirit of TTB (Teatro tascabile di Bergamo). He gave his lifetime to art, theatre and India. An accomplished actor, he took to Kathakali like a fish to water. He came to India last 4 decades – that's 40 years – and his surname Chierichetti is almost synonymous with the village Cheruthurthy, Shoranur, Kerala, where he came almost every year to enhance his skills in the most complex of art forms he had chosen – Kathakali. Even Indians can't master it as well and dedicatedly as Beppe did. He was an inspiration for his group, his audiences and his fans. His smile was his best adornment. In his passing on 7th April 2020 aged 71 in Bergamo, Italy, India has lost its finest artist and ambassador of culture. In current times of Corona, when Italy has suffered thousands of deaths and turmoil, his passing to cancer adds to overall gloom and doom. But we must remember him happily, for when he got on stage the audiences cheered at the depth of his art and artistry. Last year attenDance honoured him with Lifetime Achievement Award and he happily and humbly accepted it gracefully¹.

Aveva amato con passione quella danza e quella terra, verso le quali riconosceva un debito profondo. Ricordo una sua dimostrazione: spiegava la storia e il senso delle *mudras* man mano che faceva i gesti. Raccontava di una maligna divinità che si incarnava in una bellissima fanciulla. Mostrava i gesti con cui le mani e il corpo narravano i lunghissimi, copiosi capelli, i grandi occhi, il seno. D'improvviso, attraverso quest'uomo robusto, ancora non truccato, in pantaloni, a torso nudo, appariva la ragazza, la fragilità della bellezza femminile: un miracolo. Era *Putana Moksa*, uno dei suoi cavalli di battaglia.

¹ Ashish Mohan Khokar, <<https://narthaki.com/info/profiles/profl228.html>>.

Ricordo ancora un frammento dello spettacolo su Gandhi, tanti anni fa. In abito da sera impersonava Gandhi, in una scena d'amore con la moglie. Si buttava per terra, con un movimento improvviso, per sfiorarle un piede con la bocca. Una delle scene più erotiche che io abbia visto, fatta di niente, di ritmo, di un guizzo, di uno slancio.

Aveva il dono di una scrittura efficace per immagini bizzarre, che davano concretezza ai suoi ricordi. Per «Teatro e Storia» ha scritto una memoria d'India tra le più belle, su una forma arcaica e desueta, l'Ekalochan.

Non era una persona semplice, l'ho già detto, non era neppure una persona banalmente buona o gentile. Era impaziente, si infastidiva, era capace di scatti d'ira imprevedibili. Mario Barzagli, suo compagno in India per tanti anni, ha raccontato il primo viaggio che hanno fatto insieme, nell'85. Beppe era il pioniere, colui che era già stato in India, e c'era stato da solo, colui che conosceva. Gli mostrò una sequenza veloce di danza: bellissima, affascinante, irraggiungibile per tecnica e sapienza. Voleva abbagliarlo. E voleva stupirlo, in treno, quando aveva comprato riso e verdure su una grande foglia verde da un venditore ambulante e aveva detto, ridendo, che non c'erano piatti né posate, doveva arrangiarsi con le mani, solo la destra, e mangiare con le dita. Mario ricordava con affetto il disappunto di Beppe – trasparente quanto breve – davanti all'imprevista capacità di adattamento del compagno più giovane. Ricordava con affetto ancora più grande la sua continua generosità, artistica e amicale, in quel primo viaggio. Così era stato ancora e sempre in molti viaggi successivi, prima con Mario e poi con i nuovi attori.

Di tutte le sue foto che potrei mettere – alcune delle quali molto belle – scelgo questa: privata, familiare, scattata con un cellulare. Eravamo a Bergamo, al ristorante, Beppe, Nando Taviani e io, e Beppe scivolò all'interno di una stanzetta separata dal resto da una grata, dove erano i resti di una apparecchiatura, per brindare a noi da dietro le sbarre. Amava molto Nando, ed era felice che fossimo lì con lui, con loro. E gli piaceva scherzare, anche così, con niente. Credo che fosse il 2015. Si è ammalato poco dopo.

Nel finale di *Rosso Angelico*, lo spettacolo del 2016, rotolava da dietro i sipari verso il pubblico, rannicchiato in posizione fetale.

Era a torso nudo, si vedeva la pelle non più giovane, aveva più di sessant'anni e già il parkinson. Un principe, come sempre, un leone che non aveva paura di cominciare a mostrare che i primi segni di vecchiaia si facevano visibili.

Gli artigli, quelli li ha conservati fino alla fine.



